

> CULTURA

Nuova luce sul patto Hitler-Stalin e sul reale razzismo del Duce

Claudia Weber: «Quanto avvenuto dopo non deve far dimenticare l'alleanza omicida tra tedeschi e russi»

L'80° anniversario

Sergio Caroli

■ Cadendo l'80° anniversario dell'accordo tra la Germania nazista e l'Urss staliniana, Claudia Weber, titolare di cattedra di Storia contemporanea europea all'Università Viadrina di Francoforte sull'Oder, ha dato alle stampe un fondamentale contributo: «Il patto. Stalin, Hitler e la storia di un'alleanza mortale» (Einaudi, 164 pagine, 28 euro).

La ricerca, oltre ad illustrare il significato giuridico dell'accordo, illumina il significato simbolico del «patto del diavolo» che vide i due dittatori divenire alleati nel segno di politiche interne contrassegnate dalla sopraffazione. La «mörderische Allianz» («alleanza omicida»), come la definisce l'autrice, era generalmente stata finora valutata in modo superficiale. La Weber sostiene che l'attenzione dell'opinione pubblica riguardo a questo patto venne riducendosi dal 1941 in poi, allorché gli ex alleati furono impegnati nel terribile conflitto.

Professoressa: perché il patto Hitler-Stalin vale ancor oggi come incidente storico o, nel migliore dei casi, come preludio alla guerra?

Credo che la percezione che il patto fra Hitler e Stalin sia, nel migliore dei casi, un preludio alla guerra vera e propria risulti dal fatto che l'opposizione e l'ostilità fra il Terzo Reich di Hitler e l'Unione sovietica di Stalin dominano il ricordo della guerra mondiale. L'ag-

gressione hitleriana all'Unione sovietica nel giugno 1941 vale quasi come inizio della guerra di annientamento vera e propria. Che Hitler e Stalin iniziassero come alleati e che il patto dominasse la prima fase della Seconda guerra mondiale viene perciò considerato come un «incidente storico». È un capitolo complicato, che crea notevole disagio tanto in Germania quanto in Russia.

Quali nuovi documenti hanno contribuito a modificare i luoghi comuni sul patto fra Hitler e Stalin?

Di certo, è molto difficile ottenere a Mosca molti documenti di quel periodo. Mi sono concentrata sugli atti negli archivi tedeschi. Alla fine si trattava di un'alleanza germano-sovietica e quindi molte fonti, non visionabili a Mosca, sono a Berlino. Vi si trovano da molti anni e sono accessibili. Ora, pochi studiosi sono realmente interessati alle sfaccettature della cooperazione germano-sovietica e perciò tali fonti non sono state considerate. Io volevo conoscere con precisione come, quando e dove nazisti e sovietici hanno cooperato. Essi organizzarono, per esempio, uno scambio di profughi. Il patto fra Hitler e Stalin non fu solo un accordo, un pezzo di carta. Per quanto possa suonare amaro, per 22 mesi, esso fu «riempito di vita».

Perché qualifica il patto come vittoria di Stalin e Molotov?

Il Patto portò vantaggi anche all'Unione Sovietica, direi persino in maggior misura che al Terzo Reich. Infatti, Stalin e Molotov riuscirono ad ottenere territori che, dopo la Prima Guerra mondiale, erano andati perduti nel conflitto polacco-sovietico. Il Patto rese possibile la divisione della Polonia, della quale Mosca approfittò, e consentì più tardi, nel giugno 1940, l'occupazione sovietica del Baltico, della Bessarabia e della Bucovina del Nord. Perciò Stalin non dovette condurre guerra alcuna. Inoltre, Inghilterra e Francia dichiararono la guerra alla Germania, ma non all'Unione Sovietica.

Ancora: Mosca riuscì ad allontanare la guerra (almeno per un certo tempo ancora) dall'Unione Sovietica. E attraverso le conquiste Stalin poté costruire ed estendere un corridoio di protezione.

In terzo luogo, Mosca riuscì, nelle trattative col ministro degli Esteri von Ribbentrop, a far comprendere, nel territorio occupato dai tedeschi, le regioni centrali della Polonia intorno a Varsavia e Cracovia. Una mossa astuta, dato che così la Resistenza polacca rimase soprattutto un problema tedesco.

Come sintetizza la cooperazione in campo economico e militare fra le due dittature?

Il Patto si sviluppò in più settori. Fondamentalmente, per parte tedesca, si trattò di importanti risorse per la conduzione della guerra. L'Unione Sovietica ottenne impianti industriali e macchinari. Sul piano militare la cooperazione ebbe minor successo. Credo che la reciproca diffidenza fosse già grande. Dominavano tempi di guerra e nessuna parte intendeva svelare segreti militari o lasciar vedere le proprie carte. //

La cooperazione «funzionò in campo economico, meno in quello militare»



Claudia Weber
Storica

Giuseppe Fabre: «Anche Mussolini infine si adeguò alle iniziative intraprese a quel tempo dai nazisti»



In copertina. Mussolini sul libro «Il razzismo del duce»

Il saggio

■ L'impegno razzista di Mussolini a carattere «istituzionale», a partire dagli anni che precedettero il 1938, viene ricostruito con gran mole di fonti d'archivio, da Giorgio Fabre nel saggio «Il razzismo del duce. Mussolini dal ministero dell'Interno alla Repubblica sociale italiana» (Carocci, 540 pagine, 49 euro). Con la collaborazione di Annalisa Capristo, l'autore ha portato a compimento l'analisi del Mussolini razzista e antiebraico, focalizzandone l'attività non solo attraverso i suoi enunciati, ma anche attraverso il principale ministero da lui diretto, quello dell'Interno, compreso il ruolo dei funzionari che vi operarono quando la propaganda razzista e antiebraica mussoliniana si fece azione.

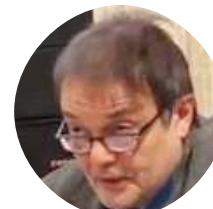
Viene offerta agli studiosi e al comune lettore la più vasta e analitica ricostruzione esistente della struttura e dell'attività della celebre e «famigerata Demorazza» (Direzione generale per la demografia e la razza) creata nel 1938, in particolare grazie alla conoscenza di molti sconosciuti decreti della Corte dei conti. «Ci si è occupati - scrive Fabre - di un periodo di quasi sette anni, per cui si è trattato di più di 90 volumi, per un numero di decreti che supera i 35.000 nuovi documenti reperiti nell'Archivio centrale dello Stato». Sono stati consultati decreti «che raccolgono davvero - sottolinea Fabre - la storia d'Italia». Sono stati controllati i decreti registrati, in particolare, dai primi giorni del '38, fino al 1944. Abbiamo intervistato lo studioso.

Fabre: quali furono le iniziative e formulazioni razziste che Mussolini realizzò co-

me ministro dell'Interno e come capo del governo?

Leggi, decreti, decisioni personali e collettive in tutte le fasi del razzismo fascista durante il Regime. E anche durante la RSI. Il duce decise il destino di singoli ebrei (compresa, indirettamente, la morte in campo di concentramento) e di quella che definiva la «razza ebraica» da lui mai molto amata. Inoltre stabili (subito) una relazione col razzismo nazista, anche se il suo fu un razzismo del tutto «istituzionale», ovvero «burocratico», a differenza di quello nazista che fu di propaganda, con base militare e perse-

«Tutto iniziò con una nuova commissione ministeriale di altissimi burocrati»



Giorgio Fabre
Storico

Il ritrovamento dei decreti della Corte dei Conti ha modificato molti aspetti dell'analisi condotta finora del razzismo mussoliniano. Quali ritiene di dover sottolineare?

Ora s'è capito che il concreto razzismo mussoliniano iniziò prima e in modo del tutto diverso da come si sapeva. Si pensava che fosse iniziato a metà del luglio 1938 con il cosiddetto «manifesto della razza» che si intitolava «Il Fascismo e i problemi della razza», steso da Mussolini con la collaborazione di un giovane intellettuale, Guido Landra.

Adesso, attraverso un decreto della Corte dei Conti si è saputo che il duce lo mise in piedi il 1° giugno, con una nuova commissione ministeriale di altissimi burocrati e proprio per avviare il successivo razzismo legislativo e prendere le varie decisioni sugli ebrei. Mussolini e il suo sottosegretario Buffarini Guidi ebbero il ruolo principale in quel razzismo, ma anche i prefetti e gli alti funzionari intervennero.

Quale atteggiamento Mussolini assunse verso i prefetti, mano a mano che prendeva corpo l'attività razzistica?

Direi soprattutto grande attenzione e perfino fiducia. Ora si riesce a capire per esempio che con molti di coloro che poi entrarono nelle commissioni razziali in precedenza era stato in rapporti diretti quando erano a capo delle province. La stragrande maggioranza fu poi chiamata a dirigere uffici importanti del ministero dell'Interno, in particolare varie direzioni generali. Si può supporre che alcuni parteciparono perfino all'elaborazione delle leggi razziste. Furono figure fondamentali per l'elaborazione del razzismo mussoliniano. Diversi rimasero di altissimo livello nel ministero dell'Interno non solo durante la RSI, ma, si veda Ferruccio Scolaro, anche nel dopoguerra. E anche questo è stato nascosto.

A quali orientamenti si ispirava la Direzione generale della "Demorazza"?

Gli importanti capi di quell'ufficio, da Antonio Le Pera, che fu il primo, a Lorenzo La Via, il secondo e ultimo prima del 25 luglio 1943 furono personaggi di un certo livello intellettuale anche nel razzismo. Di Le Pera, per esempio, un bravo archivist, Crescenzo Paolo Di Martino, ha reperito qualche settimana fa un introvabile libriccino che costui aveva scritto nel 1933, quando era prefetto, «Igiene, sanità e incremento demografico»: un saggio sull'articolazione di un possibile aumento demografico in Italia, che dovette piacere a Benito Mussolini: e qual-

che anno dopo lo chiamò a lavorare al ministero. Le Pera stabilì nel 1937 un rapporto col razzismo nazista, in particolare con un uomo di Rosenberg e di Hitler, Walter Gross. Eppure non doveva essere molto favorevole ai nazisti e forse per questo fu eliminato dalla «Demorazza» alla fine del 1942. La Via, invece, era più un «teorico politico», autore di alcuni saggi. Poi dei direttori generali ci furono anche nel periodo della RSI, ma si può dire che furono solo dei semplici esecutori. L'ultimo fu Scolaro. // S. C.



«Il patto». La fotografia sulla copertina del saggio di Claudia Weber